

GENNAIO 2001 - NUMERO 3

mostro@inventati.org

Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.

MOSTRO



Numero 3 - Gennaio 2001

Tipologia Eroica a Tema

*Il Complementare Problema
di Francisco Germano e di Saturnia*

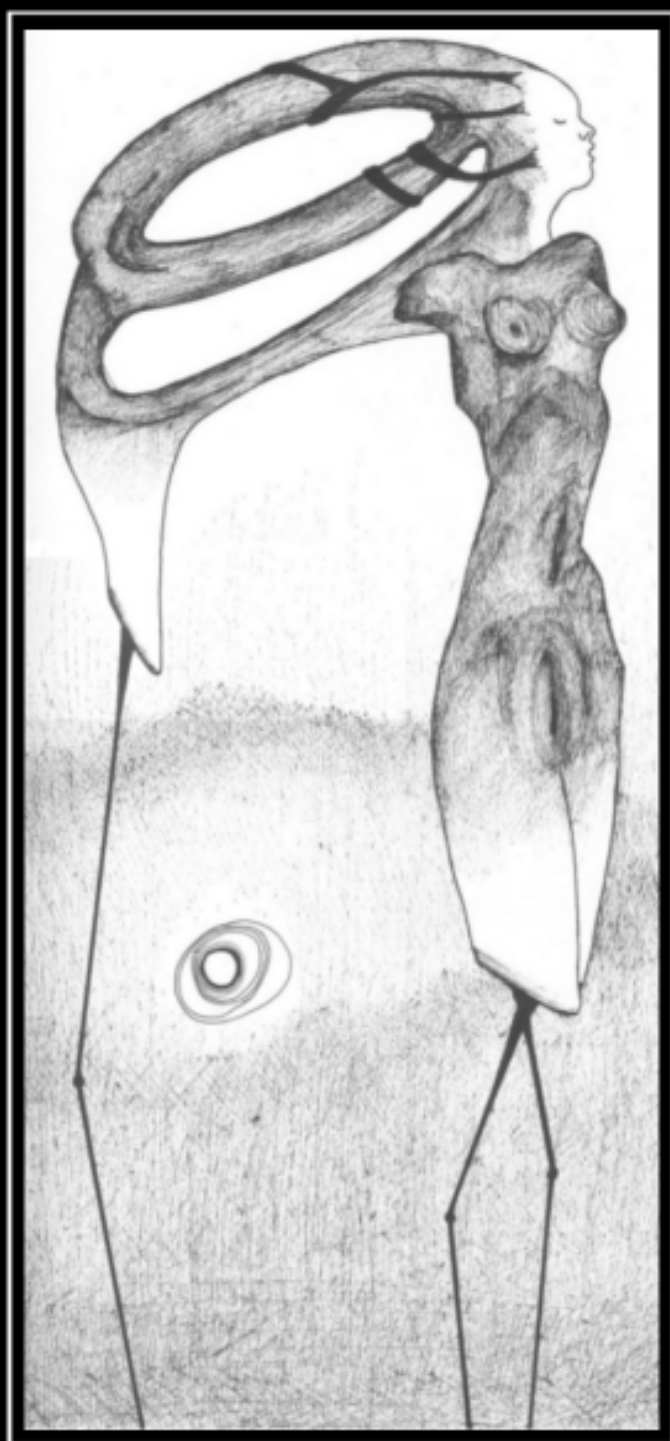
*Vuoi davvero lasciare ai tuoi occhi
solo i sogni che non fanno svegliare?*

Omeostasi

L'Angelo dell'Avvento

La Leggenda del Ladro di Desideri

Il Volto di mia Sorella



. **MOSTRO** .

Autoprodotto a Firenze, Gennaio 2001.

Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.

È uno spazio creativo di dimensioni 210 x 297 mm, 5 fogli formato A3 stampati fronte-retro.

- **Mostro** preferisce la qualità alla vendibilità. Definire il criterio di qualità è un casino. Il criterio di vendibilità è oggettivo: si calcola in soldi. Di conseguenza, ha la meglio.

- Abbiamo vagamente intuito che la S.I.A.E. è un'inculata. Ma sembrerebbe anche indispensabile per arrivare ad avere una distribuzione che non sia effettuata da quattro strilloni muniti di bretelle e basco rigorosamente in bianco e nero. Di conseguenza, amici, non ci siamo iscritti alla S.I.A.E. Ma non abbiamo neanche gli strilloni. Sembrerebbe proprio una brutta situazione.

MOSTRO è stato ideato e realizzato da:

- quattro fratelli famosi.

Con il contributo di:

- altri mostri.

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Per contattarci scrivete a:

mostro@inventati.org.

Questo **Mostro**, assieme a quanti l'hanno preceduto, è anche sul Web, all'indirizzo:

<http://www.inventati.org/mostro>

Se non avete un computer cercateci per le strade.

Tipologia Eroica a Tema

di Peter Poe

Nel caso in cui un eroe scorga all'altro lato del viale la sua amata, e stia passando un autobus.

L'eroe classico non si pone problema: traversa il viale e fa sua la fanciulla. Poi però una coppia di buoi riconoscente immola a Giove Padre magnanimo.

L'eroe cavalleresco abbatte il metallico olifante, cui recide un orecchio (invero, lucido come specchio) per presentarlo come riscatto al padre dell'amata. Coi, riconoscente per esser stata tratta in salvo, prima dona all'eroe il suo cuore, poi tutta se stessa.

L'eroe dongiovanni fissa a lungo l'amata. Quando le cade il fazzoletto, si precipita con *charme* a raccogliarlo, e nel farlo sfiora con il mignolo il di lei seno. Lei trasalisce e - tutta confusa - gli si concede.

L'eroe romantico è capace di buttarsi sotto l'autobus perché sa che l'amata - irraggiungibile perché già ad altro promessa - non potrà non vederlo sanguinare per lei.

L'antieroe vorrebbe farlo ma numerosi ragionamenti gli dimostreranno la futilità della sua azione, e se ne andrà a casa stizzito; e là, se è (come è probabile) problematico e orgoglioso, si vergognerà e si roderà per aver ceduto alle sue "paure da moccioso" con l'infame scusa di un ipocrita buon senso.

L'eroe esistenzialista si convincerà che in realtà non vuole conquistare la sua amata, che non è l'uomo giusto per lei, che il mondo è grande e migliorabile, e se ne andrà. Lei lo attenderà invano.

L'eroe surrealista investirà l'autobus e planerà dolcemente sull'amata, mimando perfettamente passi di danza. Le farà un inchino e, soddisfatto, sparirà nelle pieghe delle sue stesse vesti.

L'eroe postmoderno raccoglierà tutti i dati e calolerà tutte le variabili, la velocità del vento e del bus, ripasserà le situazioni simili in cui ha avuto o non ha avuto successo per questo o per un altro motivo, costruirà i suoi percorsi come un giocatore di scacchi, farà un rapido riesame di coscienza per accertarsi che tutto sia a posto e quando sarà risoluto e avrà circoscritto le inevitabili incognite e sarà ben determinato ad affrontarle, la sua amata avrà preso l'autobus e sarà scomparsa alla sua vista.

L'eroe del futuro come sempre sa già, e trascende.

Il complementare problema

di Francisco Germano e di Saturnia

di Peter Poe e Marfa Tolstoj

Francisco Germano non sta nella pelle¹. Neanche Saturnia. Essi sono da tempo uniti da una relazione umana non formalizzata² la cui natura si dovrà forse specificare.

L'origine dello stato che li accomuna, in quanto relazione tra due soggetti che godono della proprietà "non stare nella pelle", deve essere ricercata in due cause complementari. Tale complementarità è da intendersi condizione necessaria perché unificante due cause comunque distinguibili l'un l'altra rispetto sia al soggetto che all'oggetto, i quali, pur essendo gli stessi che si scambiano (Francisco e Saturnia), possiedono qualità diverse a seconda della posizione che assegniamo loro rispetto al predicato. Le due cause complementari producono altresì l'effetto di non far stare nella pelle solo se adiacenti e combacianti, al modo dei principi del Tao, i quali presi singolarmente non sono che pesci fuor d'acqua, mentre uniti trovano la loro ragione d'essere e la loro forza, nonché la possibilità di generare conseguenze. Dev'essere infine sottolineata l'estraneità della relazione che è stata sin qui considerata - anche se non resa esplicita - rispetto alla precedentemente detta (e anch'essa non esplicitata) relazione umana che intercorre tra Francisco e Saturnia: sarebbe come, ad esempio, confondere la descrizione del percorso che ha portato una molecola a incontrarne un'altra (per caso o per destino) con la formula che descrive la reazione chimica che al contatto delle stesse si produce.

Saturnia sta aspettando un particolare evento. Ella è al primo piano di una villa elegante e spaziosa, dove si svolge una festa (cui Gonzalo non è invitato). È ubriaca e giace rinchiusa - sommersa dagli invisibili lustrini di abiti di gran gala - in un oscuro oltreché angusto armadio a muro. L'orchestra suona un jazz indiavolato.

Lontano dagli sfavillii e dai denti d'argento della festa, nei meandri della metropoli, si trova, in un vicolo buio, solo, Francisco. La sua solitudine gli permette di comportarsi con naturalezza: disegna per terra, col piede, cerchi di spazzatura. La presenza della spazzatura è da ascrivere alla noncuranza degli spazzini³. Può essere considerato il problema, al modo esistenzialista, dell'acquisto di responsabilità che l'Apparire porta seco - dove Apparire significa Essere *di fronte* all'Altro - e della complementare deresponsabilizzazione in assenza di quest'ultimo - vale a dire, in mancanza d'altro: che insomma che se non ci sta a guardare nessuno noi ce ne stiamo a cincischiarci e che cioè il nostro rapporto con noi stessi potrebbe, a rigor di logica, consistere nel cincischiare fra sé e sé, e null'altro. Tuttavia, il fatto che manteniamo un atteggiamento anche in solitudine indica che questa è ben difficilmente cosa certa, e anzi forse non lo può essere. Pare che anche Francisco, pur facendo vista d'essere consapevole

¹ In senso generico.

² Allo stato attuale delle cose.

³ Che non possono pensare a tutto loro... e vaffanculo.

di essere solo, non ne sia del tutto convinto. Forse il suo disegnare cerchi col piede, per terra, nella spazzatura, oltre che ostentazione di solitudine, è sintomo del suo non stare nella pelle.

Francisco sta aspettando un particolare evento⁴. Nota un uomo tarchiato, in fondo al vicolo, poggiato di schiena al muro, il capo coperto da un cappello, chino e nascosto nelle pagine di un giornale. Sul cappello, infilato di traverso nella falda, un biglietto su cui potrebbe anche essere scritto PRESS. Sul giornale, a due terzi dell'altezza, un foro, una bruciatura di sigaretta che potrebbe essere voluta, come casuale. Che questo ipotetico giornalista, nascosto dal suo giornale, stia spiando attraverso il foro? E se sta spiando, è Francisco lo spiato? la spazzatura? quel blu dalla luna forato? o altro?

L'attesa di Saturnia volge al termine: la sbronza sta passando. La sua ritrovata lucidità sfrutta l'armadio come argomento convincente, pregandola gentilmente di uscire. Saturnia spinge un'anta, poggia la scarpina bianca sul pavimento, vede giù in fondo allo scalone e nella sala da ballo un pianista negro che gira la manovella del suo organetto facendo smorfie da re del jazz - mettendoci l'anima, insomma - sorride femminile, si aggiusta i capelli scombinandoseli, scende giù alla sala tra i invitati tra cui serpeggia un cameriere stracarico di cocktail, di cui lei prendendone uno ne rovescia altri tre, rovescia questo chinandosi a raccogliere i frammenti di quelli, rialzandosi capovolge il vassoio, ma nessuno se n'ha a male, poiché i suoi gesti sono stati di una grazia spaventosa, tanto che quando il cameriere ha finito di meravigliarsi lei ha già rifiutato l'invito a ballare di un ricco *habitué* e ha trascinato in pista un'anonima comparsa, la cui imprecisa sagoma si eclissa dopo il primo giro di valzer, seguito da un altro che lei non coglie, precipitandosi in terrazza, dove l'aria fresca e le luci della metropoli non attirano la sua attenzione quanto la visione, di là da una finestra, in un'altra ala della villa, sulla destra, di una secca conversazione tra due grasse celebrità di differente statura, e dove un giovane malinconico poggiato alla balaustra che le ha appena chiesto se davvero il suo cuore sia impegnato non riesce a sentire la sua risposta ("Allo stato attuale delle cose") a causa dello sbattere della porta finestra che lei s'è lasciata dietro nel suo lanciarsi attraverso la grande sala (dal pavimento lucido, gremita di ospiti che lei schiva e urta, con la possibile unica eccezione della manica dell'elegante abito rosso di un'attempata signora che Saturnia fa vista di riconoscere ma che non saluta se non poggiando una mano di sfuggita sul suo braccio), nel suo scendere le scale marmoree, nel suo traversare la Galleria degli Avi⁵, nel suo sbagliare uscita, nel suo tornare indietro

⁴ Le stelle picchiettan lassù quel blu dalla luna forato.

⁵ Parete sinistra, da Nord a Sud: T. Bové, *Barone Markus von Hoffenstein (1855-1902)*, (1890), olio su tela; G. Salvemini, *Hektor von Hoffenstein (1855-1903)*, (1891), olio su tela; F. Bauer, *Felipe*, (1891), olio su tela; F. Bauer, *La contessina Mirella (1875-1980)*, (1881), olio su tela; O. Peters, *Fritz Langmann, Conte di Ehrmacht (1900-1968)*, (1939), olio su tela; H. von Hoffenstein, *Mio fratello Markus*, (1895), olio su tela; S. Dalì, *Sei apparizioni di Lenin sul pianoforte*, (1931), olio su tela; F. Bauer, *Felipe sul ciuchino*, (1890), olio su tela; M.C. Escher, *Galleria di oli su tela*, (1956), olio su tela; H. von Hoffenstein, *Mio fratello Markus sul letto di morte*, (1902), olio su tela. Parete destra, da Nord a Sud: G. Mendoza, *Francisco Gonzalo Querido de Alba Clara, Caballero muy valente y Conducator (1620-1634)*, (1650), olio su tela; S. Freud, *Autoritratto sul lettino*, (1920), olio su tela; El Greco, *Cardinale Fernando Niño de Guevara*, (1596-1600), olio su tela; F. Bauer, *Il ciuchino di Felipe*, (1896), olio su tela; H.R. Giger, *Biomeccanoide*, (1969), olio su tela; A. Warhol, *Apparizioni di Mirella sul letto di morte X100*, (1962), olio su tela; J. Constable, *Autoritratto come Cristo deposto*, (1837), olio su tela; D.R. Hofstadter, *Gödel, Escher, Bach*, (1979), olio su tela; O. Peters, *Fritz Langmann, Conte di Ehrmacht (1900-1968)*, copia, (1948), olio su tela; BARDUS, *Apoteosi di Omero*, (1996), olio su tela.

e aprire la porta giusta, nel suo varcare la soglia, nel suo sopraggiungere là⁶ dove due grasse celebrità di differente statura tengono una secca conversazione, nel suo fermarsi raggiante e affannata, per sentirsi subito apostrofare dal più grasso: “La preghiamo di non interrompere.”

...Appare una nube nel cielo / lassù timidetta: colei / che ascose allo sguardo il suo viaggio / concede alla terra l'Arciero / solare che scocca il suo raggio. / Appare una nube nel cielo / dipinta d'un rosa leggero⁷, / dunque Francisco può girare l'angolo (sicuro che lui sia già su), ed entrare in quel portone, salire le scale, varcare la soglia.

“Bella festa.”

Risponde il grasso Gonzalo: “Vorrei dire lo stesso.”

“Dillo.”

“Bella festa?”

“Se hai voglia di cercare le cose che cerchi.”

“Posso farne a meno. Tu?”

“Non sto nella pelle.”

“Ah, quello. Ma spiegami meglio.”

Sopraggiunge la govemante. Gonzalo la apostrofa: “La preghiamo di non interrompere.”

Il pomeriggio precedente, verso le cinque, Francisco Germano si dirigeva a piedi verso la Via T. Era stata una bella giornata di febbraio. Mentre il sole calava, molti cittadini erano scesi nelle strade a goderne gli ultimi raggi.

Nella Via T. c'era l'abitazione di Gonzalo, buon amico di Francisco e a quel tempo ritrattista di grido, tanto che non c'era in città famiglia dabbene che non tenesse un qualche suo quadro esposto nel salotto, mentre il professionista affermato non mancava mai di vantarsi discretamente (o grossolanamente, a seconda della sua indole) del “Gonzalo” appeso in bella vista nello studio.

Francisco camminava di buon passo: aveva da consegnare all'amico certi denari che una sua vecchia parente doveva rendere al pittore, in cambio di un lavoro: un ritratto a luce naturale di cui tutti erano rimasti soddisfatti. Anche un altro motivo spingeva Francisco alla fretta: la segreta speranza di incontrare la bella Saturnia. L'aveva vista la prima volta stesa seminuda su un divano rosso, così come Gonzalo l'aveva rappresentata in un suo quadro. Aveva molto apprezzato l'opera dell'amico, ma quando tempo dopo ebbe l'occasione di conoscere Saturnia di persona, pensò che il quadro, per quanto eseguito con notevole maestria, non aveva potuto rendere giustizia della stupefacente bellezza della giovane modella. Durante quel loro primo incontro si erano scambiati poche fuggevoli parole che tuttavia erano rimaste loro profondamente impresse.

Francisco svoltò giù per uno stretto vicolo, in fondo al quale si apriva la via T. La casa di Gonzalo era subito sull'angolo, di fronte alla fermata del tram.

Ad aspettare il tram c'era Saturnia.

Francisco si accorse che lei non lo aveva notato, e si arrestò sull'angolo. Prese a studiare il modo migliore di avvicinarsi; era ancora incerto sul da farsi quando

⁶ È lo studiolo di Markus von Hoffenstein, impegnato su tre pareti da librerie colme, con stucchi bianchi a decorare il soffitto. Sul piano di una lucida scrivania di mogano è poggiato un tagliacarte d'argento il cui manico è foggiato a guisa di drago, il quale è trafitto dalla lancia (la lama del tagliacarte) di San Giorgio.

⁷ Si fa giorno.

lei finalmente lo vide, e gli fece un cenno con la mano. Mentre le si avvicinava, Francisco si sentì la testa sempre più vuota, e le vene battergli le tempie: gli parve di galleggiare.

“Buongiorno signorina,” salutò Francisco, “come stai? Esci dal grande *atelier*?”

“Buongiorno a te, signor Francisco,” rispose con garbo Saturnia, “poso per un altro ritratto. Sembra che Gonzalo, avendo ricevuto molti complimenti per il precedente lavoro, abbia nella sua modestia finto di intendere che questi fossero indirizzati a me, e ha deciso di sequestrarmi di nuovo lassù.”

Francisco arrossì per la delicata cortesia di Saturnia e, fattosi animo per l'evidente cordialità della fanciulla, rispose con altrettanta galanteria: “Permettimi di credere che la modestia di Gonzalo possa essere superata dalla tua: del resto l'imitazione non può rendere giustizia alla realtà.”

Il sorriso di Saturnia di allargò, lasciando così cadere le ultime tracce di formalità. Soddisfatto per il successo, sorrise anche Francisco: i due non si accorsero di restare per alcuni istanti a fissarsi sorridendo.

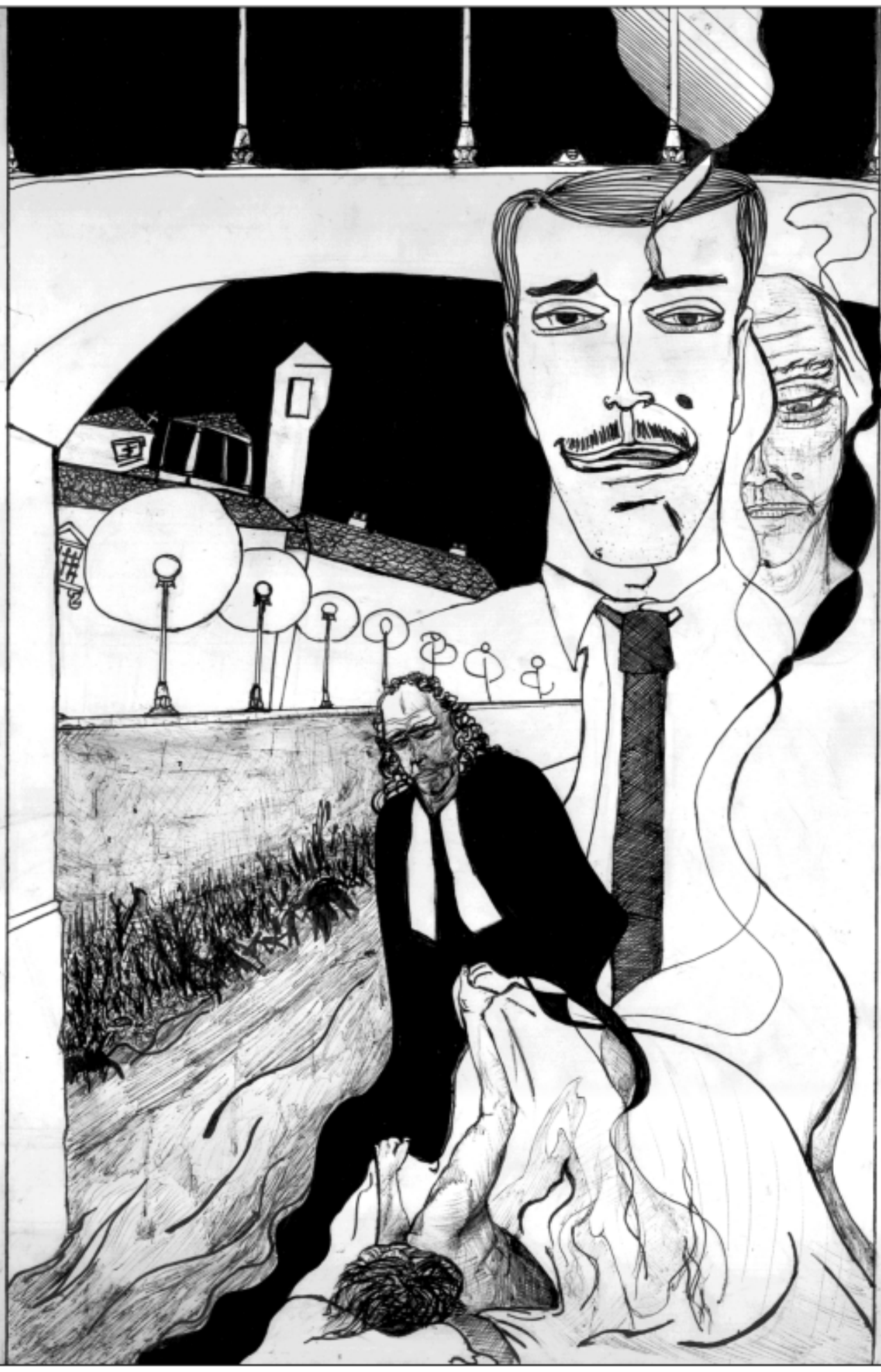
Saturnia spezzò il silenzio che cominciava a farsi imbarazzante scegliendo il primo argomento che le venne a coscienza: “Vieni alla festa dai von Hoffenstein? Ne parlavo ora con Gonzalo: era verde di rabbia; non l'hanno invitato per quella vecchia storia della falsa commissione... Poverino, orgoglioso com'è, non inviterà nessuno, e passerà la serata in solitudine...”

Francisco interruppe il suo parlare concitato: “Pensavo per l'appunto di fargli compagnia stasera, anche se ho ricevuto l'invito.” Si accorse finendo la frase di ciò di cui si stava privando: più tardi, quella notte, ripensando con stizza all'accaduto, si sentì come chi per mostrarsi facoltoso dà in elemosina le poche ultime monete che gli sarebbero servite per la cena.

“Ah,” disse Saturnia cercando di dissimulare il disappunto spostando il peso del corpo da un piede all'altro: “Allora...” Si interruppe alla vista del tram: “Uh, è il mio... Allora devo andare, arrivederci signor Francisco.”

Lui le disse: “Arrivederci...” mentre la porta del tram si richiudeva, e il mezzo ripartiva. Si accese meccanicamente una sigaretta, la guardò e la buttò via.

VUOI
D'AVVERO
LASCIARE
AI TUOI
OCCHI



SOL I SOGNI
CHE NON
FANNO
SVEGLIARE?

OMEOSTASI

di Johnny Svevo

Dunque.

Ebbe da ridire su un paio di punti, ma lasciò correre perché il concetto era quello dell'adattarsi.

Conseguentemente aveva perduto ogni speranza legata a una vita terrena.

La diade teorema-utilizzo (teoria-pratica) si era sgretolata in una frase.

Era una frase prevedibile e infantile, ma non calcolata, non teorizzata, fuori da ogni logica precisata.

“L'omeostasi costa! Per Dio!!!”

In nessuno dei suoi geometrici giardini di “realizzazione del pensiero” aveva concepito quella frase.

Erano quattro parole ben scolpite nel contesto, idonee al caso e tecnicamente valide, ma non erano state calcolate, sezionate, elaborate. Erano la futile manifestazione di un umano riflesso su un essere che doveva sempre e comunque prostrarsi misurato e pacatamente già ragionato di fronte al proprio interlocutore.

Quindi.

Si lasciò cadere a terra (ma solamente dopo aver pensato di farlo) e profuse un sordo gemito di raffinato dolore (dopo averci riflettuto per alcuni secondi).

Afferrò la sciabola e con perizia si amputò il mignolo della mano sinistra, poi ripose l'arma sullo sgabello e chiamò a sé l'aquila dalla cresta d'argento. Nessun oggetto e nessuna azione aveva per lui l'articolo indeterminativo. Il loro arrivo nella sua mente era già stato *determinatamente* calcolato, il giungere del veliero all'interno del cortiletto era atteso e ampiamente desiderato dalla sua volontà, l'arrivo dell'ornitorinco nella sala da bagno aveva passato numerosi vagli decisionali prima di tramutarsi in realtà, l'insinuarsi dello squalo-oca nell'ingresso aveva dovuto attendere annose meditazioni.

“Perfetto questo *chateaux*, scende giù nella trachea che è un piacere, scivola lungo lo stomaco con l'eleganza del felino, inveisce nell'intestino senza la classica e ignobile tracotanza tipica degli altri vini.

“Ecco, questo leggero e delicato fluire, frutto di una attenta fermentazione, si traduce nel corpo quale il più sinuoso e delicato degli amplessi permessi alla razza umana. È l'unico vino al mondo che non possiede la stupida ansia di vestirsi e sortire velocemente all'esterno nei panni dell'urina. È il vino che ti rimane dentro per sempre,” si ripeteva ogni sera sorseggiando dal solito bicchiere verde perlato.

Per convertire in parole questo pensiero aveva impiegato più di tre giorni, ma da allora non vi rinunciava mai ritenendolo la perfetta espressione di teorema-utilizzo che nasceva dalla sensazione per sfociare infine nella disinvolta e precisa esposizione della stessa sensazione.

Dopo aver accarezzato l'aquila si stese sul divano e strappò dal soffitto le due provette. Le adagiò al suolo e si lanciò sopra di loro lacerando la sua schiena con mille frammenti di vetro.

Si era tradito e non poteva perdonarselo.

“L'omeostasi costa!” rimbombava nella sua mente.

Anche il ricordo dell'unica donna che mai avesse amato gli sembrava, adesso, indegno

e delittuoso.

Era sporco e ipocrita, adesso; aveva vanificato gli sforzi di una vita solo per esprimere una stupida esclamazione che sarebbe stato facilissimo trasformare in concetto. Aveva ucciso il suo "essere" e lo aveva gettato nell'oscuro e profondo recesso dell'immediatezza, del momento, dell'attimo.

Aveva accolto fra le sue braccia quella sezione dell'uomo che per tutta la vita aveva fuggito, odiato, rifiutato.

E dopo quella fuga nell'altra dimensione non si sentiva più degno di vivere.

"Indegno di pensare e di agire sono, indegno di sopportare e di riflettere, senza più controllo, senza più potere su me stesso, senza alcuna influenza sugli altri; ho perso il dominio dei miei sensi, la pace delle mie parole, ho perso misura e dignità... sono solo vergogna e profondamente me ne vergogno... sono un essere stupido... non più comprensibile... ma incompreso... incompreso come gli altri... come chi agisce tanto per fare... come chi si muove tanto per muoversi e non per far defluire il sangue nelle vene... incompreso... sono solo un incompreso... potevo capire l'idiota epiteto di 'incomprensibile', ma non scendere al vile grado di incompreso... che diavolo significa incompreso? Che vergogna! Che vergognosa vergogna! Che infausto destino si abbatte sugli uomini parchi e corretti!... eccomi nella schiera multiforme e maleodorante degli incompresi! Eccomi tra loro... quelli che hanno da recriminare... quelli che si lamentano... che si dolgono di avvenimenti che non li riguardano... che gemono per soprusi altrui e non capiti da nessuno appaiono soffrire di una loro sofferenza... eccomi tra loro... povera stupida vittima... povero incompreso mi diranno... si piegheranno su di me... sussurreranno qualche parola di flaccida umanità e poi la lunga retorica di commiato... per lasciarmi lì... solo e incompreso... io che avevo calcolato... che avevo ragionato... che meritavo... che riflettevo... che neanche una goccia di sudore avevo speso per le mie fatiche... che neanche un bacio d'amore avevo sprecato nel mio amore... incompreso sarò... incompreso..." sussurrò mentre l'ultima scheggia di vetro scavava la sua scapola.

Pensò per alcuni minuti e poi decise di dirigersi verso il termosifone per stendersi al suo fianco attendendo che il grammofono iniziasse a suonare. Raccolse la lampadina e la ingoiò.

Si stava uccidendo, ma lentamente, schematicamente.

Stava calcolando la sua morte.

Non rientrava nei suoi piani spararsi in bocca o gettarsi dalla finestra perché quei gesti per quanto calcolati sarebbero stati frutto del concilio fra la ferma volontà di morire e l'imprevedibile impeto di un improvviso coraggio.

E per quanto ferma la sua volontà alla morte non sarebbe stato in grado di trovare l'attimo in cui consumare quel coraggio calcolato. Perché il coraggio è figlio di un momento e non della riflessione sul momento che si tramuterà in coraggio.

Non era ancora capace di tanto.

Forse avrebbe potuto esserlo in un futuro nel quale la sinossi fra teorema e utilizzo sarebbe stata talmente rapida da sfiorare la geniale perfezione dell'inaspettato.

Per questo si stava uccidendo a pezzi, riflettendo sui danni che quelle piccole e dolorose agonie apportavano ai vari organi. Prese l'ago da sotto la poltrona e se lo infilò nel volto e così fece con tutti gli aghi presenti nella casa.

Al termine dell'operazione corse verso l'acquario e, sentendosi debole e ormai prossimo alla fine, salutò il pesce rosso.

Però.

Passeggiando verso la cucina ebbe a scontrarsi con la talpa che stranamente si era intrufolata nell'appartamento.

Cascò a terra e, battendo il ginocchio al suolo, esclamò:

"Cazzo!"

Non aveva pensato di dirlo e, stordito dalla piacevole sensazione che quel “cazzo” gli aveva trasmesso, si sistemò in ginocchio a terra. Era la seconda volta che si tradiva, ma in questo caso il tradimento gli parve tanto misterioso quanto eccitante.

Indi.

Cominciò a correre per tutta la stanza ma la talpa non si frappose nuovamente al suo passaggio. Era desolato e sentiva la tiepida carezza della morte attraversargli il volto.

Si slanciò, allora, contro il divano e il dolore del piede gli donò un magnifico “merda”. E così continuò per delle ore, abbandonandosi all’inaspettato, gettandosi nel vortice dell’assurdo, del non stabilito, dell’errore non calcolato .

Si appoggiò al letto di castagno e affondando nelle coperte iniziò a imprecare senza sosta “cazzo” “figa” “deretano” “stronzo” e poi a compiere i primi collegamenti non calcolati fra queste parole “cazzo in figa,” “stronzo è stupido”.

E rise, rise per delle ore. Rise senza aspettarselo, rise di attimi non misurati, rise coperto dall’irresistibile voglia di stupirsi senza essersi prima pensato. Rise mentre il sangue stava finendo, mentre ogni organo lentamente stava perdendo vigore e forza; rise con l’entusiasmo di un bambino, mentre il suo corpo si strozzava nel vessillo della morte.

“Incompreso sono... finalmente... incompreso e incomprensibile... ma soprattutto incompreso... incompreso!!! Che cazzo volete... forse capirmi? No, spiacente... no, desolato... sono incompreso... piegatevi su di me con le vostre lusinghe caritatevoli... volete fare un’offerta? Una raccolta di fondi per un uomo che sta tristemente annaspando nel suo sangue... troppo tardi... difficile organizzare un ‘trenta ore per la vita’ in pochi minuti... difficile perché fra pochi minuti sarò morto stecchito... incompreso e morto stecchito... morto? Oh santo cielo sto morendo... santo cielo sto morendo...no! no ! voglio restare un incompreso... voglio umiliarvi da incompreso... a voi che avete compreso tutto...” ripeteva gaudente e disperato.

Non voleva lasciare quel nuovo mondo, quell’infinita scoperta, quell’ingiustificato e splendido gioco.

“Rabbia, giusto, lustro, posto, ordine, accidenti, devozione, creativo, geniale, triste, perfetto, noia, però, ordunque...” urlava senza pensare.

“Olé, domani, anche, *tanatòs, jolie*, frapporsi, raccattare, amebe, libra...” gridava senza sapere.

Senza sapere si accasciò sul tappeto indiano, senza aspettarselo pianse scoprendo l’orizzonte dei suoi nuovi desideri sempre più offuscato.

Pianse per alcuni minuti e mai aveva pianto senza sapere perché.

“Orgoglio, felicità, penna, dopo, pretesto, sigaretta, danza, amore, giorno, cassetta, città, foglio, ossimoro, cavalcando... fine... inizio... inizio della fine... fine dell’inizio... perché, comunque, no o forse sì, addio, canzone... stella, mare, uccelli... cazzo, cazzo, cazzo... onda” sussurrò mentre

l’immenso silenzio lo invitava a visitare i suoi oscuri rifugi,
mentre, per la prima volta nella sua vita,

un immenso silenzio copriva il suo sguardo incompreso volto a osservare un’aquila dalla cresta d’argento che graffiava un soffitto sopra di lui.

L'Angelo dell'Avvento

che, a seguito di un prurito immotivato, rinuncia a ciò che è per imparare ad amarsi.

di Marfa Tolstoj

"...e correranno tutti i ragni e voleranno tutti gli uccelli, e il cielo brucerà di azzurro, e gli occhi si accecheranno di commozione, e nessuno più cercherà il Mondo con l'empietà del riso, e dalle acque salteranno tutti i pesci per danzare alla calda luce del sole..."

- Da una pubblicità sull'Elenco del Telefono di *** e provincia, valido per gli anni 2000/2001

In seguito a ripetute ossessioni espressive, l'Angelo dell'Avvento decise di graffiarsi leggermente, con dolcezza, come a rispondere di un lieve prurito costante che può rosicchiare una piccola parte del corpo senza grosse conseguenze. appena un tocco con le unghie, davvero, e una continua carezza si sa lascia cadere sempre qualcosa, e a volte succede che sia roba così piccola che non puoi capire, e un graffio e un grattarsi e provocarsi un mutamento è voler parlare alfabeti perfetti. l'angelo parla alfabeti perfetti, è alto come un corno e soprattutto sa volare, come i piccioni.

Poco conta aver imparato a camminare; ali in perfetto stato funzionale e pruriginose per definizione ora e per sempre nei secoli dei secoli finché dura. in stato di lieve prurito continuo perpetua leggera attività organica. non che non possa camminare, e anche correre perché no, sottili aracnici fili possono portarlo dove vuole, sono sottili, ma l'angelo è leggero. l'angelo è leggero, e come un petalo possiede meravigliose zampe filiformi. mica poco.

Non potendo essere da meno corsero tutti i ragni e volarono tutti gli uccelli - atto infantile il loro - ma primo segno dell'avvento. prossimo venturo, ovunque in celeste ascesa graffiandosi un pochino per piacevole prurito. non che avesse parassiti o cosa. Nel mentre *l'azoto nel cielo brillò azzurro e splendente per ripicca*, secondo segno.

l'angelo è longevo e non smette mai di funzionare cresce un tot e smette, ride e piange tanto non consola mai nessuno e va a giro a destra e manca. non che sia tutto qua, l'angelo prude spesso.

specialmente sulle ali che sono così attive così utili graffiate si rimarginano spesso. ma non solo: si lascia sbirciare unicamente se lui è ad occhi chiusi. *E tutti gli occhi si accecarono per sbaglio*, terzo segno.

in seguito a ripetute ossessioni espressive graffiato l'angelo non seppe che fare. indeciso come un cranio ne rispecchiava la stessa attitudine al volo. *E il teschio del giullare non si mise a ridere per dispetto (potendo farlo in faccia a chi lo aveva in mano)*, quarto segno.

se mutilato l'angelo comincia a piangere in modo strano. trema e singhiozza appena un poco e puoi udirlo solo se ti avvicini piano piano alle sue spalle e ti appoggi alla sua schiena che sussulta leggermente. fa pena quando fa così. *Tutti i pesci si gettarono sul continente per curiosità atmosferica*, quinto segno.

l'angelo decise di cambiare e perse le ali tra i folli sghignazzi dei piccioni ora unici incontestabili sovrani del cielo ora che è azzurro ora che non può essere visto ora che nessuno ci ride più sopra ora che dall'alto si vedono solo squame di infiniti pesci sdraiati per terra. primi cinque segni.

Scrollarsi le ali di dosso accrebbe stupidamente in lui il desiderio di volare.

sesto e ultimo segno. avvento.

La Leggenda del Ladro Di Desideri

di Harry Hesse

L'alba stava sorgendo e i primi galli cantavano nel reame di Pietragrigia. La regina Graziella di Valle Larga era sì una dominatrice, ma la mattina amava destarsi di buon ora, mentre tutti giacevano ancora avvolti dall'ultima sonnolenza, e attendere a faccende meramente pratiche come la cura delle cavalcature e delle stalle e degli stallieri. È risaputo che i potenti più sfoggiano moralità e buone maniere, più nel privato si abbandonano a lascivia e depravazione. La regina Graziella non aveva rivali quanto a moralità e buone maniere. E, per una sua singolare perversione, prediligeva concedersi sulla biada, nell'odore di sterco di cavallo piuttosto che nelle sue dimore profumate, e favoriva stallieri rozzi e sporchi piuttosto che raffinati uomini di corte. Motivava le sue prolungate ispezioni nelle stalle e il suo continuo congedare e ingaggiare stallieri con un improbabile passione per i cavalli e l'equitazione. E la mattina in cui ha inizio questa novella, come sempre, si era levata di buon ora per il suo sopralluogo e già mischiava i suoi gemiti ai nitriti degli equini.

Ma quella mattina anche suo marito re Edoardo l'uccellatore, non riuscendo a riposare bene, si era alzato presto per visitare un suo stravagante servitore. Negli scantinati del castello lavorava Zizillicus, vecchio inventore, mago barbuto, saggio canuto, studioso, dotto, scienziato rincoglionito. Ignaro delle occupazioni cui la moglie era dedita il re conversava di scienza. Tentava di dissuadere Zizillicus da un progetto infruttuoso cui si dedicava ormai da anni. Il mago-inventore in gioventù era destinato ad essere barcaiolo, come il padre, ma per la sua debolezza fisica e la sua tendenza a perdersi tra le nuvole del pensiero, era risultato impossibile fargli svolgere quel lavoro pesante e pratico. Sfortunatamente era rimasto ossessionato dall'idea di "liberare l'uomo dalla schiavitù del remo" e progettava certi mulini da costruire su delle barchette che immancabilmente colavano a picco. Il re tentava di indirizzarlo verso ricerche più utili, ma quello era irremovibile e dopo poco il re si stufava di stare in quel sottosuolo umido e muffito e se ne andava borbottando.

Vi racconto di un'epoca che sembra persa nel passato più remoto, che è distorta nei ricordi dei miei contemporanei, ma non credo che sia trascorso più di un mese dagli avvenimenti che narro. Questa è la storia di come il passato prossimo si sia tramutato in leggenda e stia velocemente scomparendo nell'oblio. Io, a quel tempo, ero giovane, forte, pieno di energie. Amavo la vita. A modo mio, in modo originale e forse un po' malato, senza dubbio in modo strano, forse potremmo dire in modo degenerato. Tuttavia amavo la vita. Comunque mi conoscerete presto, presto mi vedrete all'azione, vedrete come mi davo da fare in quegli anni.

Affacciata ad una delle finestre del castello, a veder sorgere il sole e a struggersi l'anima, stava la principessina Viola che non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Arrivava per lei la maturità e i concreti desideri che le si destavano in corpo facilmente erano confusi per l'astratto bisogno dell'amore. Questa tendenza, diremmo noi, al romanticismo, era fomentata da una segreta corrispondenza che teneva con un principe sconosciuto e da ceti manoscritti che Zizillicus le prestava di nascosto ai suoi, e che narravano di grandi amori e di bellissimi eroi. "Perché non ti mostri, mio principe sconosciuto? Già mi figuro di scorgerti nel rosato orizzonte su di un bianco destriero galoppando ed il mantello ed il

maestoso portamento e i capelli al vento ondeggianti. Con movenze perfette ti vedo cingermi in un abbraccio infinito e condurmi lontano al di là del grande mare in un mondo di felicità che nemmeno l'immaginazione più accanita può sognare..." E continuava su questa linea a molcersi 'l core, la principessina Viola.

Nella pungente aria del mattino, tra i primi raggi del sole Sir Bandango amava temprare il suo corpo e il suo spirito con delle serie di esercizi all'aria aperta. Noiosissimi e faticosi pensava il Mocca, suo aiutante e scudiero, eppure ci andava a fare quegli addestramenti e fingeva di esserne felice, un po' come per tutte le occupazioni della sua vita: quasi mai era contento di ciò che si ritrovava a fare, tuttavia, per mancanza di carattere, a tutto acconsentiva. Prima si allenavano con le spade, e lo sferragliare svegliava subito la servitù che dormiva nelle stanze del castello lì accanto e cominciarono a sacramentargli contro, ma Sir Bandango non se ne curava e il Mocca figuriamoci se avrebbe mai trovato il coraggio di rispondere. Poi sarebbe stata l'ora dell'allenamento con i cavalli, ma le stalle in quelle ore erano occupate dalla regina come noi sappiamo, e lo sapeva anche il Mocca, confidente e docile burattino della regina, il quale ogni giorno doveva sostenere le teorie più assurde sull'indisposizione fisiologica dei cavalli ad essere montati la mattina. Dunque si allenavano con l'arco, nella corsa e nella lotta greco-romana; Sir Bandango, immensamente più feroce e abile in quest'ultima disciplina, straziava senza pietà il corpo del suo scudiero che ormai da tempo aveva accantonato le speranze in un successo di qualsiasi reazione a quel martirio, e si prestava passivamente e silenziosamente. Ultimo addestramento era per il paladino l'esercizio nell'arte della musica e per lo scudiero esercizio nell'arte dell'adulazione. Sir Bandango strappava al suo mandolino certi accordi stonati e li accompagnava con un canto che ricordava un gatto chiuso in una botte lasciata rotolare. Il Mocca lo rassicurava lodandone il talento mentre le urla della servitù raddoppiavano, finché il sole non era abbastanza alto e tutti i domestici si rassegnavano all'idea che il sonno era finito.

Ormai era l'ora della prima colazione. Visto che quando Re e Regina e Principessa desinavano intimamente soli calava un'atmosfera di ghiaccio, avevano preso l'abitudine di invitare al loro desco il mago Zizillicus che con le sue stravaganze animava la situazione; e ultimamente chiamavano anche Sir Bandango e il Mocca, il primo stimato dal re un grande paladino, il secondo benvoluto dalla regina. Cominciano a conversare. La regina, falsamente interessata sprona Zizillicus a parlare del suo progetto per stuzzicare il marito, il mago parte con una tirata a proposito della necessità di liberare l'uomo della schiavitù del remo e lei lo loda e lo incita, il re si infuria con lei per gli incoraggiamenti che quella elargisce, lei lo zittisce dicendogli che non ha la cultura e l'intelligenza per capire l'importanza delle ricerche di Zizillicus, inoltre interpella il Mocca che le dà sempre ragione, Bandango per cambiare argomento tira in ballo la principessina Viola che subito arrossisce e tutti si scaldano a dire che è innamorata, che è ancora troppo giovane, "ma che bella età", "potessi tornare indietro nel tempo", "ma come mai sarà sempre triste..."

Mentre nel castello reale di Pietragrigia i nobili consumavano la loro colazione conversando amabilmente, in una tetra costruzione nel bosco che non era altro che la dimora del cavaliere declassato Marzio degli Spinosi, quello era accalorato a spiegare certe idee che con il sonno della notte gli erano maturate in capo. "...come sai già da tempo tengo una segreta corrispondenza con la principessina Viola, che è convinta di avere un ammiratore segreto, perciò andremo verso sera vicino al castello dove le ho dato appuntamento, anzi, dove il suo principe le ha dato appuntamento e la faremo prigioniera. Se il rapimento avrà successo, la notte organizzeremo un attacco al castello che metterò in atto domani approfittando della confusione che si sarà creata con la scomparsa della principessa. A te ho riservato il compito di farle la guardia, così potrai divertirti a lungo con lei. Che ne dici? Allora sei contento brutto pervertito?" Il brutto pervertito con cui parlava ero io. Marzio degli Spinosi era un uomo di grande intelligenza, di ingegno acuto e

raffinato, pensava a tutto e non avevo mai bisogno di aggiungere niente ai suoi piani. Io ascoltavo in silenzio e annuivo, pregustando le future soddisfazioni. Ero servo di Marzio io. Anzi ero la peggior specie di schiavo e di viscido. Lo ero per scelta e per debolezza e per gustare le gioie del negativo. C'è forse un piacere più pieno, più puro, più nobile dell'infliggere dolore? Agli altri e a se stessi, certo. C'è forse un'azione più libera che l'azione negativa che appunto per definizione è da tutti negata, che tutti si negano e che quindi tutti ci vogliono negare? Ma non interrompiamo con digressioni da pensatori una narrazione che mi ero promesso di rendere intensa e avvincente, anche se più vado avanti a scrivere più perdo interesse nei fatti e negli atti e più mi viene voglia di volarmene via nel mondo dell'astratto.

Spostiamoci, dunque, nuovamente al castello dove era finita la colazione e la regina Graziella di Valle Larga aveva trattenuto il Mocca per confidargli una questione molto imbarazzante e per chiedergli aiuto. La regina era affetta da una fastidiosissima malattia venerea. Naturalmente ormai quasi tutti gli stallieri erano stati contagiati e c'era un solo modo di curare questa piaga prima che fosse troppo tardi. Con la massima segretezza e discrezione ella pregò il Mocca di avventurarsi fino a Prato Fiorito per cogliere quattro dozzine di sacchi di fiori tromboncini necessari per la medicina. Il Mocca naturalmente non riuscì a rifiutare e partì contro voglia. Ma re Edoardo l'uccellatore origliava alla porta e così venne a conoscenza dei vergognosi atti della moglie e cominciò a meditare una giusta vendetta.

Giunse la sera ed io e il grande Marzio degli Spinosi ci recammo all'appuntamento con la principessa. Quella stava seduta su un'altalena attaccata ad un grosso ramo di un albero e la luna illuminava dolcemente la sua giovane impazienza. Quando Marzio apparì lei restò interdetta: non se lo aspettava così enorme, né così goffo, né così brutto. Ma quasi si sarebbe concessa ugualmente a quel principe sgraziato, si avvicinò a Marzio dicendogli parole cortesi. Mi sembrò di notare una strana espressione nel volto di lui, quasi un sentimento di affetto gli fosse sbocciato, quasi si fosse fermato a pensare "e se vivessi con questa puttanella felice e contento?". Secondo me aveva sempre la coscienza di quale fosse la cosa giusta da fare per la propria felicità, era un genio lui. In ogni situazione il suo animo reagiva con due opposte inclinazioni, come se una parte di lui desiderasse esattamente il contrario dell'altra, era un genio lui, ma non un puro meschino come me. Comunque non riusciva mai a resistere all'immenso fascino dell'inclinazione più perversa, più irragionevole, quella che avrebbe portato alla sua stessa infelicità. La prese con forza, quella cedette ben volentieri, le torse un braccio, quella cominciò ad avere qualche dubbio, le ficcò una benda in bocca, quella oppose appena una minima resistenza e infine la trascinò via per i capelli. Oh che spettacolo meraviglioso l'infinito smarrimento negli occhi di lei scintillanti di pianto nella notte!

La notte quasi tutti la passarono tranquilli, ma non io, non Marzio, tantomeno la principessa Viola. Io e lui ci dedicammo ai preparativi per l'attacco del giorno seguente, lei pianse e si divincolò tra le corde che la stringevano senza riposare un attimo. Quando potevo la guardavo nella sua sofferenza, estasiato.

"Maronna santiiiiissima, Viola non è nel suo letto" la potente voce della vecchia balia risuonò nel castello "oh Gesù! Misericordia a noi, accidenti a Satanaaaaasso!" La cercavano ovunque, non la trovavano, facevano ipotesi, non erano sicuri. Sir Bandango decise di partire alla ricerca da solo. Prima di lasciare il castello passò da Zizillicus e gli chiese qualche oggetto magico che potesse essergli utile. Il mago cominciò a raspare tra le sue cianfrusaglie: "Vediamo cosa ho qui, le scarpe ballerine fanno proprio al caso tuo, oppure, oppure gli occhiali che vedono l'invisibile forse possono servirti, anzi anzi, il sangue di San

Gervaso, è di buon auspicio alle donne incinte... Ma guarda cosa ho ritrovato, la polvere che fa crescere le zucche, è miracolosa, ... certo se avessi finito di costruire il mio battello a mulino ad acqua..." Il paladino perse parecchio tempo a tentare di spiegare al mago che quelle cose erano sì belle e preziose, ma proprio non vedeva come potessero essergli utili in questo caso. Infine Sir Bandango se ne uscì deluso e a mani vuote, lasciando il vecchio mago a raspare tra i suoi vecchi oggetti polverosi. "Potresti prendere questo slittino incantato, funziona anche in salita, ma solo sulla neve, s'intende... oppure, guarda qua..." Zizillicus continuava a rovistare senza accorgersi che Sir Bandango se ne era andato. "Perfetta, se è della tua misura la canottiera dei sogni tranquilli la devi assolutamente portare con te... Ma dove sei finito. Giovanotto. GIOVANOTTO! Accidenti che citrullo devo assolutamente portargli questi oggetti prima che sia troppo tardi..." Carico di roba, perdendo pezzi nel cammino, salì le scale e se ne uscì dal castello urlando alla ricerca del paladino

Abbiamo lasciato re Edoardo l'uccellatore ferito nell'orgoglio e rovente di rabbia per la scoperta della imperdonabile condotta della moglie. Il suo cuore spezzato esigeva il prodigio medicamentoso della vendetta. Per questo aveva ordinato ad un servo di catturare per lui dei serpenti con un veleno doloroso, ma non mortale, come il veleno di quella serpentessa di sua moglie. Aveva intenzione di liberarli nella camera da letto di lei. Era lì che cercava un posto adatto. Si aggirava frenetico e eccitato dall'idea della nemesi che attendeva l'ignara traditrice.

Per noi il mattino arrivò pieno di promesse e di fermento e di vita e di brame. Soprattutto pieno. Nemmeno sentivamo la stanchezza. Il manipolo di giovani guerrieri era pronto, non erano esperti, ma avevano coraggio e odio sufficienti. Marzio indossò le sue armi e partì con loro e mi lasciò solo con la principessina, con il permesso di seviziarla, proprio come mi aveva promesso e proprio come stavo aspettando. Lui e il suo piccolo esercito si avviarono come degli eroi: le armature splendenti sotto il sole, i cavalli scalpitanti, le lance, gli scudi, la sete di sangue. Avanzarono senza timore sferragliando e urlando la loro furia. Appena videro il castello reale si lanciarono tutti al galoppo con l'impeto di una mandria di bufali inferociti.

Il Mocca si svegliò con le ossa dolenti. Aveva passato la notte all'addiaccio, lungo la via del ritorno. Il suo cavallo era gravato da una massa più voluminosa che pesante: sacchi e sacchi e sacchi di fiori tromboncini per medicare la regina e gli stallieri infetti. Si stiracchiò, mangiò un boccone, bevve un sorso dalla sua fiasca e rimontò in sella. Nel limpido mattino, andando al passo, pensava oziosamente. "Cavallo, tu cammini mosso dalla mia volontà, io mosso da quella della regina, la regina è schiava dei suoi sensi inappagabili. Siamo tutti schiavi di qualcuno o qualcosa. Il mestiere più nobile è proprio lo schiavo perché non ci si macchia del disonore di mentire a se stessi credendosi liberi; e tu lo sai vero bello, vero?"

Rossa in volto e ansante, la regina tornava dalle sue faccende mattutine nelle stalle, cui adempiva contro ogni minima norma igienica, nonostante l'infezione. Guardando oziosamente l'orizzonte avvistò in lontananza il polverone alzato dal folle galoppo dei cavalieri di Marzio. Capì subito che il castello era in pericolo e si mise a correre urlando per avvertire le guardie.

Gemeva, mugolava, si lagnava la principessina. I suoi occhi incrostati di cipse e quelle occhiaie la rendevano ancora più bella. La carezzai graffiandole il collo e mi preparai mentalmente alla lunga e raffinata tortura a cui volevo sottoporla. Avrei cominciato con piccoli tagli e piccole ustioni su tutto il corpo poi le avrei staccato le unghie con le pinze e infine avrei improvvisato, lasciando libero sfogo alla fantasia. Sfortunatamente mi accorsi che non avevo con me gli strumenti e fui costretto a uscire per prenderli. Ma quella mentre ero via mi era scappata. Si era slegata con un coltello che mi ero dimenticato lì, era uscita col timore di trovarmi dietro la porta e si era messa a correre con tutte le sue forze, tagliandosi

le piante dei piedi scalzi.

Mentre la principessina scappava e io andavo a prendere gli strumenti di tortura, Sir Bandango passava tra casa mia e il rifugio del mio padrone e mi scorre, senza che io lo vedessi. Decise di aspettare che io ripassassi per aggredirmi. Si nascose tra le frasche, si appostò con la spada sguainata e tutti i nervi tesi, pronti allo scatto.

Ritornavo col mio sacco di strumenti di tortura sulle spalle. Prima che arrivassi al luogo dove Sir Bandango era pronto ad aggredirmi, il sole si oscurò. Non si oscurò come quando ci passa una nuvola, né come quando c'è un'eclissi, né sparì come nella notte e nemmeno diminuì di intensità come un tramonto. Divenne grigio, la luce non solo diminuì, ma sparirono i colori. E una lunga risata secca e polverosa come il vento del sud si sparse sulla valle. Fu in quel momento, credo, che quel bastardo ci rubò i desideri.

La cosa che più mi farebbe andare in bestia se ancora potessi veramente arrabbiarmi, è che ci avevo una voglia, ma una voglia, ma una voglia di torturare quella ragazzina indifesa. E invece... Di colpo... Da un momento all'altro... NULLA. Mi scivolarono di mano le pinze per cavare i denti, lasciai cadere il pungolo, i ferri da arroventare, il tritacarne, lo spaccaossa, il seghetto di precisione, il macellatore analitico. Buttai tutto a terra. E mi misi a camminare come se nulla fosse per il boschetto, verso una direzione a caso. Come se nulla di nulla fosse. E allo stesso modo re Edoardo l'uccellatore che in quel momento era impaziente di liberare i serpenti nella camera della moglie, lasciò cadere a terra la scatola e si mise a vagare ozioso e fiacco. E pure la regina che stava correndo per avvertire le guardie della minaccia si fermò inebetita; e la principessina Viola che in quel momento stava fuggendo diventò una tranquilla passeggiatrice; e allo stesso tempo gli uomini di Marzio perdettero la loro furia combattiva e si sparpagliarono come mucche al pascolo; e il mago Zizillicus, che si affrettava carico di cianfrusaglie dietro Sir Bandango, buttò tutto a terra e si fermò; e il Mocca e il suo cavallo trovarono l'occasione per vagare ancora più pigri e inerti; e Sir Bandango appostato e teso per saltarmi addosso per poco non si addormentava, i contadini lasciarono le zappe, gli stallieri smisero di lamentare i fastidi della malattia che gli torturava, gli amanti smisero di amarsi, gli invidiosi smisero di invidiare, i pietosi smisero di compiangere.

Così tutta la popolazione del reame, tutti quanti si gironzolava a caso e senza un pensiero e senza il minimo sussulto nei nostri cuori stagnanti, in un paesaggio senza colori che sembrava disegnato a carboncino. Il paese è fatto in modo che se ti perdi, o comunque in qualsiasi direzione tu vada, tendi ad arrivare alla scogliera del grande mare, perché quello è il punto più basso e quindi per arrivarci da ogni parte è discesa. Perciò si capitava tutti, uno ad uno, lì. Tutti in piedi a guardare il mare, senza pensare, si stava. Si andava radunando una moltitudine di rimbambiti

E fu lì che ci apparve di fronte, sospeso in aria, piccolo, con una lunga risata secca e polverosa, un mingherlino sbiadito. In mano aveva una bottiglia di vetro, nella quale si agitavano sostanze colorate. L'unica cosa colorata nel grigio circostante. La sua voce, come se fosse emessa da un albero cavo, scricchiolava cupa:

“Perché tanti affanni? Tanto smaniare, tanto correre, tanti dolori, tante pene, ansie, angosce, agitazioni, tormenti, preoccupazioni? Sedetevi miei cari sedetevi.”

Sospeso,
quasi appeso al cielo,
sussurrava piano.

Noi tutti seduti a naso all'aria e bocca aperta. Immobili.

“Io vi capisco, cari miei. Come è frenetica questa vita che esige sempre di più. Zappa, corri, aggeggia, impasta, salta, allatta il bambino, vai in bagno a pisciare, e guarda che bella quella che passa, e corri a fare vendetta, e ciaffete ciaffete nel fango, e non dimenticarti

di mangiare, e impara a difenderti, e strappati il dente che duole, e come è scomoda questa sedia ne vorrei una più morbida, e perdona il nemico, e che freddo che fa oggi e che vento che si bubbola, e ci ho male alla gamba, e partorisci i marmocchi, e picchia più duro, e foraggia le bestie, e mescola la zuppa, e sbarca il lunario, e cavalca più veloce, e fai presto che tua moglie ti aspetta incazzata, e lavati che puzzi, e svegliati che i campi mica si seminano da soli, e apparecchia che la zuppa è pronta, e vestiti decente che se no ti pigliano per il culo, e mangia se no deperisci, e curati quella gamba malata, e attento che cadi, e salta la fossa, e prega per chi sta peggio di te, e occhio che quello ti picchia, e tira su l'acqua dal pozzo, e feconda tua moglie, e non fecondare la moglie non tua, e rendi i soldi ai creditori, e il cane ha cacato in cucina...E basta! Ma non vi vergognate? Non avete un po' di dignità?"

Noi tutti seduti a naso all'aria e bocca aperta. Immobili.

Con un gesto sprezzante gettò a mare la bottiglia.

Noi tutti seduti a naso all'aria e bocca aperta. Immobili.

Tu che leggi questa storia non ti fare domande su come è arrivata fino a te, magari l'ho messa in una bottiglia e l'ho lasciata nel mare, come ha fatto il ladro con l'ampolla che conteneva i nostri desideri, o forse queste pagine sono volate col vento fino a te, o sono rimaste conservate in un forziere che molto tempo dopo qualcuno ha aperto, o forse tu non ci sei e solo io ho letto questo racconto. Non domandarti nemmeno cosa significhi. L'ha scritta un uomo che a malapena riesce a ricordare cosa è la vita; non chiederti, straniero, perché io abbia scritto questo: forse quel poco di energia che mi è rimasta in corpo si è condensata in un mulinello caotico di concause che per un poco hanno mosso la mia mano e la mia penna e poi si sono dissolte e allo stesso modo questo residuo di energia poteva volarsene in un'altra direzione e farmi fare qualcosa di completamente diverso e altrettanto insensato.

Molti di noi si sono lasciati morire in questi anni, semplicemente hanno smesso di fare tutto ciò che facevano, si sono fermati come se avessero per un attimo un'incertezza su dove andare e poi sono rimasti fermi, magari con un dito in bocca, magari in piedi, magari sotto la pioggia, hanno smesso di vivere e dopo alcuni giorni, in silenzio, sono morti. Dicono che li abbia uccisi il Labirinto dei perché, dicono che se ti poni domande su ciò che fai sei finito, non ne esci più. Sono un po' ovunque i cadaveri, nessuno ha voglia di seppellirli. Siamo sempre meno che continuiamo a trascinarci per il reame. Se non ha senso vivere non c'ha senso nemmeno morire, si pensa noi e si tira avanti. Non ci si era mai sentiti così vuoti: prima c'era sempre desiderio o sazietà, adesso nulla, un vuoto che quasi non ci si crede. Allora ci aggrappiamo ai ricordi, ma diventano sempre più lontani e della mia vita forse mi restano solo queste pagine e ora che le ho appena buttate giù non mi sembra più di averle vissute, e ormai non vedo nemmeno a cosa mi abbia giovato mettere sulla carta questa leggenda e...insomma, non capisco proprio cosa mi dovrebbe spingere a continuare a scrivere.



*Il volto di mia Sorella
di Marfa Tolstoj*

